

Antonio Vertunni

ALONSO DE PONTE, AGENTE E PROCURATORE SPAGNOLO A ROMA ALLA FINE DEL SECOLO XVI*

DOI 10.19229/1828-230X/55062022

SOMMARIO: *Nella Roma di fine Cinquecento, tra le diverse comunità straniere, la comunità spagnola si caratterizza come una delle componenti più numerose. Di questa “nazione” facevano parte numerosi agenti e procuratori, con l’incarico di portare avanti diverse questioni. Il presente saggio vuole analizzare una di queste figure. Si tratta di Alonso de Ponte, originario della città di Zamora, che visse a Roma insieme alla moglie fino alla sua morte avvenuta nel 1594. La lettura del suo testamento e del suo inventario di beni, entrambi conservati presso l’Archivio Storico Capitolino, ci consente di tracciare un quadro della sua attività di procuratore a Roma, e di ricostruire la sua rete di rapporti. Ne emerge una figura profondamente radicata nel contesto cittadino, che svolgeva un ruolo di mediazione tra Roma e la Spagna.*

PAROLE CHIAVE: *Roma barocca, nazione spagnola, Alonso de Ponte, testamento, inventario di beni.*

ALONSO DE PONTE, SPANISH AGENT AND PROCURATOR IN ROME AT THE END OF THE 16TH CENTURY

ABSTRACT: *The Spanish “nation” was one of the largest foreign communities in late 16th-century Rome. Amongst its members there were numerous agents and procurators tasked with pursuing various issues and requests on behalf of confraternities as well as other social and religious actors. The present article aims to analyze one of these figures: Alonso de Ponte, a native of the city of Zamora, who lived with his wife in Rome until his death in 1594. By analyzing his will and inventory of assets, both preserved in the Capitoline Historical Archives, the article traces a picture of de Ponte’s activity as a procurator in Rome and reconstructs his network of relationships. What emerges is a figure deeply embedded in the city context, capable of playing a mediating role between Rome and Spain.*

KEYWORDS: *Baroque Rome, Spanish nation, Alonso de Ponte, testament, inventory of assets.*

1. Introduzione

Alla fine del Cinquecento la comunità spagnola a Roma si presenta come una delle comunità straniere più numerose presenti in città, caratterizzata da una composizione sociale estremamente variegata¹. Di

* Abbreviazioni: Asc: Archivio Storico Capitolino; Asvr: Archivio Storico del Vicariato di Roma; Aop: Archivio dell’Opera Pia – Stabilimenti spagnoli in Italia; Bass: Biblioteca dell’Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede; Dbi: Dizionario Biografico degli Italiani; Dbe: Diccionario Biográfico Español.

¹ P. González Tornel, *Roma Hispánica. Cultura festiva española en la capital del Barroco*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2017; T. Dandele, *Spanish Rome 1500-1700*, Yale University Press, New Haven, 2001.

questa facevano parte senza dubbio cardinali e ambasciatori, ossia figure di spicco che erano in stretto contatto con i principali centri del potere politico e religioso, ma anche banchieri, commercianti e notai che nella città del papa avevano costruito la propria fortuna. Della “nazione spagnola” a Roma che, come ha ricordato Elisa Novi Chavarría in un suo recente volume, bisogna intendere nella sua accezione “polisemica”², facevano parte anche numerosi agenti e procuratori, che si occupavano della risoluzione di questioni di più svariata natura. Questi personaggi, spesso pienamente inseriti all’interno del contesto sociale nel quale operavano, hanno lasciato traccia delle loro attività soprattutto nelle carte dei numerosi notai che in quegli anni lavoravano a Roma³.

Alcuni recenti saggi di Anna Esposito e di Andreas Rehberg hanno sottolineato l’importanza delle fonti notarili per lo studio delle comunità straniere⁴. Per quanto riguarda il contesto romano, una fonte privilegiata per ricostruire la rete dei rapporti intessuti dagli stranieri nella città eterna è data dai protocolli notarili, conservati presso l’Archivio di Stato di Roma e l’Archivio Storico Capitolino. Proprio in quest’ultimo si conserva un importante fondo documentale che va sotto il nome di Archivio Generale Urbano⁵. Questo fu istituito nel 1625 da papa Urbano VIII e aveva lo scopo di «raccolgere e conservare tutte le copie degli atti rogati dai notai romani»⁶. È attraverso lo studio delle testimonianze lasciate tra le carte dei notai romani James Nelson Novoa ha potuto ricostruire il profilo di Antonio de Fonseca, mercante e banchiere portoghese che visse e morì a Roma nella seconda metà del secolo XVI, e a cui si deve la fondazione della cappella della Resurrezione nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli⁷. Gli studi della

² E. Novi Chavarría, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2020.

³ F. Parnisari, *Migranti e forestieri in Italia. Il fenomeno degli studi*, in E. Pagano (a cura di), *Immigrati e forestieri in Italia nell’Età moderna*, Viella, Roma, 2020, pp. 17-63.

⁴ A. Rehberg, *Le comunità “nazionali” e le loro chiese nella documentazione dei notai stranieri (1507-1527)*, in A. Koller, S. Kubersky-Piredda (a cura di), *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, Campisano Editore, Roma, 2015, pp. 211-231; A. Esposito, *Immigrazione e integrazione. Migranti e forestieri a Roma e in alcune regioni pontificie dell’Italia centrale tra Quattro e Cinquecento*, in E. Pagano (a cura di), *Immigrati e forestieri in Italia nell’Età moderna cit.*, pp. 139-156.

⁵ E. Mori, *L’Archivio Generale Urbano*, in Romina de Vizio (a cura di), *Repertorio dei notai romani dal 1348 al 1927 dall’Elenco di Achille Francois*, Fondazione Marco Besso, Roma, 2011, pp. XXXIII-XLII.

⁶ Ivi, p. XXXIII.

⁷ J. Nelson Novoa, *Saperi e gusti di un banchiere portoghese a Roma nel Rinascimento. L’inventario di António de Fonséca*, «Giornale di Storia», n. 10 (2012), pp. 1-19; Idem, *Roman Exile and Iberian Identity: António da Fonseca between Churches and Identities in Sixteenth-Century Rome*, in A. Koller, S. Kubersky-Piredda (a cura di), *Identità e rappresentazione cit.*, pp. 93-111. Sulla chiesa di San Giacomo degli Spagnoli si veda E.

storica dell'arte Francesca Curti hanno invece analizzato la figura di Juan de Córdoba, agente spagnolo al servizio del pittore Diego Velázquez, che soggiornò a Roma dal 1649 al 1651⁸. Utilizzando come fonte proprio il suo testamento e il suo inventario di beni, l'autrice ha potuto mettere bene in luce i suoi rapporti con alcuni esponenti di spicco della corte romana e con diversi membri della comunità spagnola residente a Roma.

Il presente saggio si propone l'obiettivo di studiare più da vicino la figura di Alonso de Ponte, agente e procuratore spagnolo che visse e operò a Roma nella seconda metà del Cinquecento. A tal fine disponiamo ora del testamento e dell'inventario dei beni di De Ponte ritrovato nel corso delle mie ricerche nell'Archivio Storico Capitolino. Questi materiali sono apparsi di grande interesse proprio in ragione del ruolo di procuratore di De Ponte a Roma e rappresentano il nucleo principale di questa ricerca. Con la grande quantità di informazioni che contengono, ci consentono di tracciare uno spaccato della sua attività a Roma e di aggiungere alcuni tasselli della sua rete di rapporti con alcune personalità di spicco sia del contesto romano che di quello spagnolo⁹. Ad arricchire ulteriormente questo quadro, contribuisce anche la presenza in archivio del testamento della moglie Mariana López de Castro, che visse a Roma insieme al marito e dove morì nel dicembre 1594. La recente riapertura dell'Archivio dell'Opera Pia – Stabilimenti Spagnoli in Italia ha dato la possibilità di arricchire il quadro con alcuni ulteriori elementi.

Nella prima parte di questo lavoro ci si è soffermati sulla presenza dei notai spagnoli a Roma alla fine del Cinquecento, e su alcune caratteristiche peculiari della documentazione notarile presa in esame. Nella seconda parte l'attenzione si è concentrata sull'analisi del testamento di Alonso de Ponte, mentre la terza parte è dedicata più nello specifico all'analisi dell'inventario dei beni. Chiudono il saggio alcune riflessioni conclusive, fatte sulla base dei dati emersi nel corso del lavoro. Nella lettura di questi documenti, ci siamo soffermati su alcuni aspetti di particolare interesse, e abbiamo cercato di mettere in luce

García Hernán, *La iglesia de Santiago de los Españoles en Roma. Trayectoria de una institución*, «Anthologica annua», n. 42 (1995), pp. 297-363; J. Fernández Alonso, *Las iglesias nacionales de España en Roma. Sus orígenes*, «Anthologica Annua», n. 4 (1956), pp. 9-96; Idem, *Santiago de los Españoles y la Archicofradía de la Santísima Resurrección de Roma hasta 1754*, «Anthologica Annua», n. 8 (1960), pp. 279-329; M. Vaquero Piñeiro, *La renta y las casas. El patrimonio inmobiliario de Santiago de los Españoles entre los siglos XV y XVII*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 1999.

⁸ F. Curti, *La collezione d'arte di Juan de Córdoba, agente spagnolo a Roma al servizio di Diego Velázquez*, in A. Anselmi (a cura di), *I rapporti tra Roma e Madrid nei secoli XVI e XVII: arte diplomazia e politica*, Gangemi Editore, Roma, 2014, pp. 326-392.

⁹ Sia il testamento che l'inventario di beni si trovano in Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455.

alcuni dei numerosi personaggi, sia romani che spagnoli, coinvolti nelle sue transazioni finanziarie. L'attenzione si è centrata anche su alcune scelte operate da Alonso de Ponte, che riflettono sia la sua appartenenza alla comunità spagnola a Roma, sia una volontà di radicamento nella città che lo aveva accolto come straniero. L'obiettivo è quello di inserire questa figura, fino ad ora pressoché sconosciuta, nel contesto urbano e sociale della Roma di fine Cinquecento, crocevia di scambi culturali e luogo privilegiato in cui molti stranieri trovarono un terreno fertile per la costruzione della propria carriera.

2. Le fonti notarili a Roma

Riportando alcuni dati di Jean Lesellier, Andreas Rehberg afferma che tra il 1507 e il 1519 su un campione di 1.268 notai che operavano a Roma, ben 160 erano spagnoli¹⁰. Se volgiamo lo sguardo al periodo successivo, in particolare agli anni che seguono la grande cesura rappresentata dal Sacco della città¹¹, questa presenza massiccia di notai spagnoli a Roma è ben evidente scorrendo l'inventario dell'Archivio Generale Urbano. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che, negli anni successivi al Sacco, si assiste a un consistente aumento della popolazione romana, e a una presenza sempre crescente di stranieri all'interno del suo tessuto urbano. In questo contesto sociale multiforme la comunità spagnola, che era una delle più numerose, giocava un ruolo di primo piano nelle dinamiche politiche, sociali e devozionali della città. Le tracce più evidenti di questa presenza si trovano nei numerosi volumi di protocolli notarili. Non è il caso di soffermarsi sulle caratteristiche specifiche di queste fonti. Occorre però sottolineare come esse siano di grande interesse, ma anche complesse da analizzare, proprio per la ricchezza delle informazioni che vi si possono trovare, e per le numerose figure scarsamente note che sono spesso menzionate nei documenti.

Una parte consistente dei documenti notarili raccolti nei volumi dell'Archivio Urbano, che attualmente si presenta suddiviso in 67 sezioni, è rappresentata dai testamenti. Documenti che ben esemplificano, secondo gli studi di Michel Vovelle, e più recentemente di Francesco Gaudio e altri per quanto riguarda l'Italia meridionale, le attitudini nei confronti della morte¹². Come vedremo, sia i testamenti che

¹⁰ A. Rehberg, *Le comunità "nazionali" e le loro chiese* cit., p. 211.

¹¹ M. Vaquero Piñero, *Los españoles en Roma y el saco de 1527*, in C.J. Hernando Sánchez, (a cura di), *Roma y España un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid, 2007, pp. 249-266.

¹² M. Vovelle, *Les attitudes devant la mort: problèmes de methode, approches et lectures différentes*, «Annales E.S.C.», IX, (1976), pp. 120-132; Idem, *La mort et l'Occident*.

gli inventari di beni rappresentano due tipi di fonti che hanno delle caratteristiche specifiche, all'interno delle diverse tipologie documentali prodotte dai notai. È proprio attraverso la lettura del testamento e dell'inventario di beni di Alonso de Ponte e di sua moglie che, nel corso delle pagine seguenti, cercheremo di ricostruire il suo profilo e la sua rete di attività come procuratore attivo a Roma alla fine del Cinquecento.

3. Il testamento

Il testamento di Alonso de Ponte è stipulato dal notaio Antonio Fernández de Ortega, che nei documenti appare come «clerigo de la ciudad de Granada», notaio pubblico per autorità della Sede Apostolica e iscritto nell'archivio della Curia Romana. Di questo notaio spagnolo, molto attivo a Roma, ci restano due volumi di atti pubblici rogati tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento. Il notaio apparteneva alla parrocchia di San Salvatore alle Coppelle, nel rione Campo Marzio, uno dei rioni di Roma in cui si concentrava maggiormente la vita commerciale, civile e religiosa della città. In tale rione, a partire dal 1647, gli ambasciatori spagnoli ebbero una residenza stabile a palazzo Monaldeschi, acquistato dal conte di Oñate. Furono poi acquistati alcuni altri edifici attorno a quello che diventerà il "barrio", ossia il quartiere spagnolo a Roma¹³. Occorre infatti ricordare l'importanza sempre crescente assunta dall'ambasciata spagnola a Roma tra i secoli XVI e XVII, che Maria Antonietta Visceglia ha definito come «una delle corti romane che costellano la corte papale»¹⁴.

Il testamento di Alonso de Ponte rispecchia una consuetudine presoché costante, che emerge dalla lettura dei protocolli notarili, e cioè la tendenza degli stranieri, e in questo caso degli spagnoli, di rivolgersi a notai appartenenti alla propria comunità nazionale. Questi, a loro volta, lavoravano spesso per le istituzioni nazionali (la chiesa di San

De 1300 à nos jours, Paris, Gallimard, 1983; F. Gaudio, *Pietà religiosa e testamenti nel Mezzogiorno*, Guida Editori, 1983; Idem, *In nome del morto. Vescovi e testamenti dell'anima nel regno di Napoli (secoli XVI-XVII)*, «Mediterranea – Ricerche storiche», n. 42 (2018), pp. 47-70.

¹³ A. Anselmi, *Il palazzo dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede*, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2001; M. Barrio Gozalo, *El quartiere de la embajada de España en la Roma Moderna*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 2018; Idem, *La embajada de España ante la corte de Roma. Ceremonial y práctica del buen gobierno*, «Studia Historica. Historia Moderna», n. 31 (2009), pp. 237-273. Si veda anche I. Iannuzzi, *L'ambasciata di Spagna a Roma*, ENBaCH. European Network for Baroque Cultural Heritage, <http://www.enbach.eu/it/content/lambasciata-di-spagna-roma>

¹⁴ M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002, p. 208.

Giacomo degli Spagnoli e la confraternita della Resurrezione). Non è raro trovare notai che, all'interno di queste istituzioni, ricoprivano alcuni incarichi importanti, come quella di segretario o di confessore, partecipando quindi attivamente alla loro vita.

Il testamento è datato 18 novembre 1594 ed è stipulato «en las casas y habitaciones»¹⁵ del signor Alonso de Ponte che, a quanto si apprende, si trovano nella parrocchia di San Lorenzo in Lucina, anche questa situata nel rione Campo Marzio¹⁶. Eleonora Canepari ha analizzato i diversi modi in cui gli stranieri avevano la possibilità di entrare in contatto tra di loro. Uno di questi è rappresentato dalla vicinanza abitativa, che si configura come un elemento di aggregazione che permette a persone di diversa origine, o che svolgevano mestieri differenti, di formare delle reti sociali¹⁷. Gli studi di Manuel Vaquero Piñeiro hanno dimostrato che si trattava di un rione e di una parrocchia in cui, proprio alla fine del Cinquecento, si registrava la maggiore presenza degli spagnoli¹⁸. Questo era probabilmente dovuto al fatto che la comunità spagnola in quegli anni assume un profilo marcatamente “aristocratico”, che andava quindi a sovrapporsi alla componente sociale legata più strettamente al mondo del lavoro¹⁹. Il fatto che il notaio faccia riferimento non ad una, ma a diverse case, fa pensare che Alonso de Ponte fosse proprietario a Roma di diversi immobili, probabilmente tutti concentrati all'interno dello stesso rione, dove si svolgeva anche la sua attività di procuratore. A quella data Alonso de Ponte si trovava «enfermo en la cama [...] mas en su bueno, sano y entero juicio, memoria y entendimiento»²⁰. La medesima formula compare nel testamento della moglie Mariana, stipulato dallo stesso notaio circa un mese dopo la morte del marito. Come ha notato Maria Antonietta Visceglia, studiando i testamenti della nobiltà napoletana, nel ceto sociale aristocratico è pressoché assente qualsiasi accenno alle malattie o più in generale alla realtà

¹⁵ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I vol. 544, c. 35r.

¹⁶ La sua morte è annotata in Asvr, *Parrocchie, San Lorenzo in Lucina, Morti, I (1588-1610)*, c. 77r.

¹⁷ E. Canepari, *Occasioni di conoscenza: mobilità, socialità e appartenenze nella Roma moderna*, in A. Arru – D.L. Caglioti – F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 301-322; Eadem, *Immigrati, spazi urbani e reti sociali nell'Italia di antico regime*, in P. Corti – M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 55-74.

¹⁸ M. Vaquero Piñeiro, *Cenni storici sulla componente spagnola della popolazione romana alla fine del '500 secondo i registri parrocchiali*, in E. Sonnino (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma, 1998, pp. 141-149.

¹⁹ Ivi, p. 147.

²⁰ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 544, c. 26r.

del “corpo infermo”²¹. Questa considerazione si può estendere anche ai due testamenti qui esaminati, in cui non troviamo nessun riferimento al tipo di malattia che portò Alonso de Ponte e sua moglie alla morte probabilmente in giovane età. Con la formula citata, tipica del linguaggio notarile e presente nella parte iniziale dei testamenti, si vuole invece ribadire la «piena consapevolezza e responsabilità delle decisioni patrimoniali di fronte a ogni eventuale discussione postuma da parte del gruppo parentale»²². Nel documento vengono poi menzionati diversi testimoni, quasi tutti ecclesiastici, che avevano il compito di assistere alla stipula dell’atto e di sottoscriverlo. Tra questi vi erano Miguel de Aguinaga, presbitero canonico della chiesa di Oviedo, Bernabé de Burgos, chierico della città di Cuenca e Francisco Guillermo, che appare menzionato come «clerigo de la diocesis de Plazentia en Italia»²³. Si tratta con ogni probabilità di ecclesiastici che risiedevano stabilmente a Roma, con cui Alonso de Ponte aveva instaurato un legame di fiducia.

Le prime informazioni che si possono desumere dalla lettura dei testamenti sono la provenienza geografica e lo status sociale, in particolare se il testatore fosse un ecclesiastico o un laico. Alonso de Ponte appare come «natural de la ciudad de Toro, de la diocesis de Zamora», ed era sposato con Marina López de Castro, originaria anch’essa della stessa città. Entrambi sono menzionati come «vezinos al presente desta Ciudad de Roma». La presenza di Alonso de Ponte a Roma è testimoniata almeno a partire dal 1582, anno in cui compare nei registri della confraternita della Resurrezione ricoprendo il ruolo di camerlengo, ruolo che viene confermato anche per l’anno seguente²⁴. La confraternita era stata fondata nel 1579 dall’ambasciatore spagnolo a Roma don Juan de Zúñiga e riuniva tutti gli appartenenti ai domini della Monarchia cattolica «sin ninguna distincion de edad, ni sexo, estado, ni condicion de persona»²⁵. I documenti non danno ulteriori informazioni in merito al loro arrivo a Roma, ma è probabile che risiedessero in città da diverso tempo e che in quel periodo fossero entrambi già ben radicati all’interno del tessuto urbano. Lo stesso

²¹ M.A. Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo)*, «Quaderni storici», 50 (1982), 583-614.

²² Ibidem.

²³ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 544, c. 35r.

²⁴ Aop, *Congregaciones (1580-1590)*, vol. 1024, c. 12r.

²⁵ *Estatutos de la Archicofradia de la SS. Resurrecion de Christo nuestro redentor, de la nacion española de Roma*, Roma, Esteban Paulino, 1603, p. 11. Per un profilo biografico di Juan de Zúñiga si veda C. J. Hernando Sánchez, *Zúñiga y Requesens, Juan Bautista Silvestre de*, in Dbe, online al seguente indirizzo web <https://dbe.rah.es/biografias/16016/juan-bautista-silvestre-de-zuniga-y-requesens>

possiamo dire della sua formazione, avvenuta con ogni probabilità in Spagna, anche se le evidenze documentali ci permettono di fare alcune ipotesi a riguardo. Negli stessi registri della confraternita, a differenza di alcuni altri membri della stessa, Alonso de Ponte non viene menzionato come “licenciado” né tantomeno come “doctor”, per cui possiamo supporre che non avesse raggiunto elevati livelli di istruzione, ma che a Roma si fosse fatto apprezzare proprio per le sue abilità di mediatore.

I testamenti iniziano generalmente con la raccomandazione della propria anima a Cristo, alla Vergine, e ai santi a cui il testatore era particolarmente devoto. Nei testamenti spagnoli ad esempio si fa spesso riferimento a San Giacomo, patrono di Spagna, a cui era anche dedicata la chiesa nazionale a Roma. Alonso de Ponte invece raccomanda la propria anima «al bienabenturado santo Eliphonso su abogado»²⁶. Si tratta di San Ildefonso, che nel mondo iberico era oggetto di grande devozione. È interessante notare che dopo la sua morte, avvenuta nell'anno 667, il corpo del santo fu trasferito nella cattedrale di Zamora. Per De Ponte, originario proprio della città di Zamora, si trattava certamente di un punto di riferimento devozionale, strettamente legato alla sua storia personale. Nel suo testamento, Alonso de Ponte raccomanda la propria anima anche ai santi Pietro e Paolo, le cui sepolture si trovano a Roma, e che sin dal Medioevo erano meta di pellegrinaggio, soprattutto in occasione degli anni santi. Vi era inoltre anche una cappella dedicata ai santi Pietro e Paolo nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli²⁷. In queste scelte possiamo scorgere da un lato una volontà di radicamento nella città di Roma, che si esprime anche attraverso la devozione verso i suoi santi patroni, e dall'altro la devozione verso un santo spagnolo fortemente legato sia alla città di Zamora che alla chiesa nazionale spagnola a Roma.

Segue infatti la volontà del testatore in merito al luogo di sepoltura e a tutto quello che ha a che vedere con la cerimonia funebre. Stabilisce che «su cuerpo sea sepultado en la yglesia del señor Santiago de los Españoles desta ciudad de Roma en la capilla del señor santo Eliphonso», e che per accompagnare il suo corpo «se llamen los conventos que parescieren a mis testamentarios y los niños huerfanos y los clérigos del señor Santiago»²⁸. Alla data del 21 dicembre 1594 è stipulato anche il testamento della moglie Mariana López de Castro. Anche lei esprime la volontà di essere seppellita nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli «junto con su marido y en cuanto al acompañar su

²⁶ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 26r.

²⁷ M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Tipografia Vaticana, Roma, 1891, p. 381.

²⁸ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 26v.

cuerpo a la sepultura se llamen los niños huerfanos y los clerigos del señor Santiago y los demás conventos y cofradías»²⁹. Sin dall'inizio, dunque, entrambi i testamenti si prestano ad uno sguardo comparativo, e ci forniscono alcuni dati interessanti su cui è opportuno soffermarci brevemente.

La cappella di San Ildefonso fu eretta nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli nel 1501 da Diego Meléndez de Valdés, vescovo di Zamora, che morì a Roma nel 1506, e che la scelse proprio come luogo di sepoltura³⁰. Il vescovo, che era maggiordomo di papa Alessandro VI, fece realizzare in San Giacomo degli Spagnoli anche la splendida porta della sagrestia³¹. In questa fondazione, e nella volontà di esservi sepolti, si può scorgere un vincolo proprio tra Roma e la città spagnola di Zamora, terra di origine anche di Alonso de Ponte e di sua moglie. Questo si esprime nella scelta, da parte di questi ultimi, di farsi seppellire nella cappella fondata a Roma da un vescovo di Zamora, in una cappella dedicata a un santo il cui corpo è custodito nella cattedrale della città. Un vincolo che trascende dunque la dimensione puramente fisica ed è volto a perpetuare questo legame anche oltre la vita.

Nel documento non si fa esplicito riferimento a quali dei numerosi conventi e confraternite romane i testatori si riferissero. Tuttavia, come ha notato Francesco Parnisari, erano imprescindibili «i rapporti intrecciati con i conventi degli ordini regolari e le parrocchie ramificate nei vari quartieri»³². Ciò è dovuto al fatto che il «microcosmo» delle istituzioni nazionali non era chiuso in se stesso ma in contatto con le altre componenti della città³³. È abbastanza frequente trovare persone della nazione spagnola a Roma che, nelle loro ultime volontà, scelsero di farsi seppellire nella loro chiesa nazionale, e questo è testimoniato proprio dagli innumerevoli testamenti conservati nei volumi dell'Archivio Urbano. Si tratta di un segno evidente da un lato del rango occupato dal personaggio all'interno della propria comunità nazionale, e dall'altro della volontà di rinsaldare, al momento della propria morte, i legami con la propria terra d'origine. Questi due aspetti emergono chiaramente anche dalla lettura dei testamenti qui esaminati.

Una parte consistente è poi dedicata alle messe in suffragio che si devono celebrare nei giorni successivi alla morte. Il testamento dice che nel giorno della sepoltura «se diga una missa de requiem cantada con su vigilia con el cuerpo presente si se pudiere», mentre se ciò non fosse possibile si dica «la missa que se suele dezir el primer miercoles

²⁹ Ivi, c. 41r.

³⁰ M. Armellini, *Le chiese di Roma* cit., p. 381.

³¹ Ibidem.

³² F. Parnisari, *Migranti e forestieri in Italia* cit., p. 42.

³³ Ibidem.

siguiente en la yglesia del señor san Lorenço extra muros». Nei giorni successivi alla morte invece «se digan en el altar privilegiado y en los demas altares de dicha yglesia de Santiago diez missas rezadas y que por todos los ocho dias siguientes se diga una missa rezada por mi anima en dicho altar privilegiado de Santo Eliphonso»³⁴. Anche questa sezione, di particolare interesse, riflette le inquietudini religiose e le preoccupazioni per la salvezza della propria anima, che si esprimono nella celebrazione di numerose messe non solo nel proprio luogo di sepoltura, ma anche in altre chiese e cappelle della città.

I testamenti contengono poi una parte consistente relativa ai lasciti e alle donazioni effettuate, o ai numerosi affari che il testatore portava avanti durante la sua vita. Sono proprio questi i fili che ci permettono di ricostruire i contatti e la fitta rete di rapporti intessuti dal De Ponte³⁵. Nel testamento, questi dichiara che «por quanto he tratado con diversas personas en Roma podria ser que algunos hubiessen de haver algo de mi assi de salario como scripturas» ed è sua volontà che «mostrandolo a mis testamentarios se les pague y que no se les detenga los que hubieren de haver»³⁶. Sin dalle prime battute è evidente dunque il raggio d'azione abbastanza ampio dei suoi affari a Roma, che coinvolgeva diverse persone. Afferma ad esempio che da don Antonio Pimentel, «della santa yglesia de Sevilla», deve avere tremila e trecento reali, e vuole che questi vengano dati a Antonio Vázquez Vuelta a Madrid, o a Siviglia a Francisco Alonso de Malvenda, «responsal del dicho Antonio Vazquez Buelta»³⁷.

Afferma inoltre che ha pagato nei giorni passati al doctor Aguinaga canonico di Oviedo una «letra de cambio» di Antonio Vázquez Vuelta di 2.472 scudi di oro. Questo denaro Alonso de Ponte lo consegnò a Timoteo Jiménez, depositario della Dataria «para que hiziesse signar una supplica *licentia testandi* del señor don Diego Aponte Quiñones». Questi fu vescovo di Oviedo dal 1585 al 1598, anno in cui fu nominato vescovo di Malaga. Dalle informazioni riportate nel testamento, sembra che Alonso de Ponte facesse da intermediario tra il vescovo Aponte e il depositario della Dataria per ottenere qualche beneficio. La Dataria era un importante ufficio della Curia romana che si occupava principalmente della concessione di benefici ecclesiastici, con cui «si remunerano, e gratificano coloro, che sono benemeriti, e che hanno prestato servigi alla Sede apostolica, e ai romani Pontefici»³⁸. Non sappiamo, ad

³⁴ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 26r.

³⁵ A. Rehberg, *Le comunità "nazionali" e le loro chiese* cit., p. 217.

³⁶ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 26v.

³⁷ Ivi, c. 26v.

³⁸ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XIX, Tipografia Emiliana, Venezia, 1843, p. 109. Si veda anche P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2013.

esempio, a quale tipo di grazia o beneficio i documenti si riferissero, e quale fosse il ruolo specifico di Alonso de Ponte nella risoluzione di questo affare per conto del vescovo di Oviedo.

Per quanto riguarda invece «las cosas de negocios y expeditiones y dineros»³⁹ il testatore si rimette ai suoi libri di conti. Su questo aspetto, relativo proprio alla sua intensa attività di procuratore a Roma e alla sua fitta rete di affari, si avrà modo di tornare nel corso delle pagine seguenti. Attraverso il fratello Pedro de Ponte, istituisce per la moglie Mariana López de Castro una dote di «dos mil ducados de España», e vuole che questa dote le sia «segura y cierta»⁴⁰. Dà inoltre ad Alberto Martínez de Mata facoltà di riscuotere da Bartolomeo Ricci, canonico di Orbetello, la somma di «cien escudos de moneda», ricevuti da lui in contanti, e che «los haya como cosa propria suya»⁴¹.

Alonso de Ponte dichiara inoltre di avere «diversas partidas de cédulas de cambios que he remitido a España sobre el canonigo Martin Rezio de la santa iglesia de Leon y a otras personas para que las paguen alla a los responsables de Juan Henriquez de Herrera y Octavio Costa»⁴². Sono questi due nomi legati strettamente al mondo finanziario e artistico sia romano che spagnolo tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, e che ritorneranno spesso anche nel suo inventario di beni. Originari rispettivamente di Bezerrill, nella diocesi di Palencia, e di Albenga, nella Repubblica di Genova, nel febbraio 1579 fondarono a Roma un banco che ebbe grande fortuna, e che effettuò numerose transazioni finanziarie soprattutto per conto di spagnoli. La storica dell'arte Maria Cristina Terzaghi ha notato come i due, nonostante risiedessero ormai stabilmente a Roma da diversi anni, continuassero a mantenere stretti legami con le loro terre d'origine, che si esprimevano anche attraverso l'iscrizione alle rispettive confraternite nazionali⁴³. È interessante a questo proposito un documento del 1605, conservato tra la documentazione notarile dell'Archivio di Stato di Roma, in cui Juan Enríquez de Herrera, dopo essersi dichiarato «español (que) siempre ha vivido en Italia»⁴⁴, afferma che

siempre en Roma tiene pratica de Españoles y de continuo va en la Iglesia de Santiago de la naçion española, y assiste a las congregaçones asi jenerales como particulares de d.ha naçion, y tanto el como sus hijos estan escriptos

³⁹ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 27r.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ibidem.

⁴² M.C. Terzaghi, *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni tra le ricevute del banco Herrera & Costa*, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma, 2017.

⁴³ Ivi, p. 51.

⁴⁴ Ivi, p. 354. Il documento riportato in Appendice al volume si trova in Archivio di Stato di Roma, *Notai dell'Auditor Camerae*, b. 5704, c. 384r.

en la Compañía de la S.ma Resureçion de d.ha Iglesia y naçion de la qual Compañía el ha sido muchas veçes ofiçal y dos veçes Prior y gasta para bien endereçarla y en la procesion que se haçe en el dia de Resureçion por la mañana grande catidad de dinero⁴⁵.

È un brano di grande interesse per diverse ragioni, su cui è necessario concentrare l'attenzione. Emerge innanzitutto come Juan Enríquez de Herrera frequentasse abitualmente la chiesa nazionale di San Giacomo degli Spagnoli e fosse membro attivo della confraternita della Resurrezione, in cui aveva ricoperto alcuni incarichi di rilievo, e alla quale appartenevano anche i suoi figli. A questa istituzione l'Herrera non fece mai mancare il suo sostegno economico, soprattutto in occasione della processione che si svolgeva a piazza Navona la mattina della domenica di Pasqua. Proprio alla chiesa nazionale spagnola è legato anche il suo mecenatismo artistico, che sempre lo accompagnò durante tutto il corso della sua vita. Nel 1602 fondò, all'interno della chiesa, la cappella Herrera, e nel 1606 commissionò ad Annibale Carracci la pala d'altare che doveva decorare la cappella⁴⁶. Questa era dedicata a San Diego de Alcalá, santo spagnolo canonizzato nel 1588, e a cui l'Herrera si era rivolto per chiedere la guarigione del figlio, chiamato anch'egli Diego, che era affetto da una grave malattia⁴⁷.

Occorre ricordare che nel 1591 la confraternita della Resurrezione fu elevata da papa Gregorio XIV alla categoria di arciconfraternita. Questo le dava la possibilità di aggregare «qualesquier otras cofradias, de los Reynos y Señorios de la Magestad Catolica [...] y de comunicarles las Indulgencias Priuilegios y Gratias que a la dicha Archicofradia son concedidas»⁴⁸. Furono molte le confraternite che, negli anni immediatamente successivi, chiesero e ottennero l'aggregazione, dietro il pagamento di una somma di dieci scudi d'oro⁴⁹. Elisa Novi Chavarría ha evidenziato il formarsi di una vera e propria "rete" di confraternite aggregate all'arciconfraternita della Resurrezione tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento, che avevano sede nei diversi domini della Corona e che condividevano lo stesso patrimonio simbolico⁵⁰.

⁴⁵ Ivi, p. 356.

⁴⁶ M.C. Terzaghi, *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni* cit., p. 197.

⁴⁷ T. Dandele, "Celestiali eroi" e lo "splendor d'Iberia". *La canonizzazione dei santi spagnoli a Roma in età moderna*, in G. Fiume (a cura di), *Il santo patrono e la città. San Benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, Marsilio, Venezia, 2000, pp. 183-198; M. Gotor, *Le canonizzazioni dei santi spagnoli nella Roma barocca*, in C.J. Hernandez Sánchez, (a cura di), *Roma y España* cit., pp. 621-640.

⁴⁸ *Estatutos de la Archicofradia de la SS. Resurrecion* cit., pp. 48-49. Sulla pratica dell'aggregazione si veda A. Serra, *La mosaïque de dévotions. Confréries, cultes et société à Rome (XVI-XVIII siècle)*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain, 2016, pp. 61ss.

⁴⁹ E. Novi Chavarría, *Accogliere e curare* cit., p. 54.

⁵⁰ Ibidem.

Alonso de Ponte svolse la funzione di procuratore per ottenere l'aggregazione di ben due confraternite spagnole. Una è la confraternita della "Quinta Angustia" ubicata nel piccolo centro di Villaramiel, nella diocesi di Palencia, che si aggregò all'arciconfraternita romana della Resurrezione il 3 marzo 1594⁵¹. L'altra è la confraternita granadina di Nostra Signora della Soledad, aggregatasi nel settembre dello stesso anno. Questa confraternita, le cui origini ancora oggi sono poco note, tre anni prima aveva ottenuto l'aggregazione all'arciconfraternita romana di Santa Maria dell'Orazione e Morte, fondata nel 1530 con una forte ideologia assistenziale⁵². L'aggregazione permetteva alle confraternite di poter godere delle indulgenze e dei privilegi di cui godeva l'arciconfraternita "madre", ma era anche ricercata, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento, come strategia per aggirare il controllo delle autorità ecclesiastiche locali. Emblematico, a questo proposito, è proprio il caso granadino, studiato in profondità da Miguel Luis López-Guadalupe Muñoz. Proprio per mettere freno ad alcuni eccessi nelle pratiche religiose confraternali, e dunque per evitare che queste potessero sfuggire alla sua giurisdizione, con un provvedimento del 1597 l'arcivescovo di Granada proibì le uscite processionali di tutte le confraternite, eccetto delle tre più antiche⁵³. Tra queste vi era proprio la confraternita della Soledad, terza confraternita penitenziale fondata a Granada dopo la Reconquista.

Ma tornando al tema delle aggregazioni, sappiamo che in queste dinamiche un ruolo di primo piano era svolto dai procuratori, scelti dai confratelli e veri e propri intermediari tra Roma e le città della Spagna in cui queste confraternite avevano sede. Si trattava spesso di membri di spicco della nazione spagnola a Roma, ben inseriti nel contesto sociale della città, e in contatto con gli ambienti della Curia pontificia. Il ruolo di questi procuratori è d'altronde evidente scorrendo l'indice delle numerose confraternite aggregate all'arciconfraternita romana della Resurrezione⁵⁴. Alla luce delle evidenze documentali che abbiamo menzionato, possiamo immaginare che si fossero creati dei contatti tra Juan Enríquez de Herrera e Alonso de Ponte, maturati

⁵¹ Bass, Ms. 151, f. 97r.

⁵² Asvr, *Santa Maria dell'Orazione e Morte*, b. 888. Si vedano anche F.J. Crespo Muñoz, A.S. Crespo Guijarro, *Nuevos datos históricos sobre la Cofradía de la Soledad y Descendimiento del Señor de Granada en el siglo XVI*, «Chronica Nova», n. 42 (2016), pp. 197-216, e A. Serra, *L'arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte nella Roma del Cinquecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», vol. 61, n. 1 (2007), pp. 75-108.

⁵³ M.L. López-Guadalupe Muñoz, *La Semana Santa contrarreformista. Conflicto y control de las procesiones andaluzas de finales del siglo XVI*, in E. Martínez Ruiz, (a cura di), *Madrid, Felipe II y las ciudades de la monarquía*, vol. III, *Vida y cultura*, Editorial Actas, Madrid, 2000, pp. 417-428.

⁵⁴ Un elenco di queste confraternite e dei rispettivi procuratori lo si può trovare in Bass, Ms. 151, ff. 91r-100r.

negli ambienti della confraternita, e eventualmente tra spagnoli residenti a Roma originari della città di Granada, di cui pure si trovano tracce tra i protocolli notarili. I documenti ci parlano di Alonso de Ponte come di uno spagnolo residente a Roma e membro attivo della confraternita della Resurrezione, importante istituzione «propria de la nacion española»⁵⁵, e attorno alla quale si muoveva buona parte degli spagnoli residenti a Roma in quegli anni. È probabile che questa vicinanza agli ambienti della chiesa nazionale e della confraternita derivasse proprio dalla sua attività di procuratore.

Tornando alla lettura del testamento, Alonso de Ponte dichiara che sia «el licenciado Andrés Catalan», presbitero della città di Toro, a succedere in tutti i suoi «negocios y expediciones» e vuole che questi se ne venga a vivere nella sua casa di Roma insieme alla moglie e al cognato Rodrigo López de Castro. Allo stesso tempo stabilisce che Andrés Catalán «tome a su cargo los papeles y libros de negocios y expediciones y lites que estan a mi cargo». Dichiara poi come legittime eredi di tutti i suoi beni le figlie Isabel Agatha, di due anni di età, e Inés Juana, di sei mesi circa, e che la moglie ne sia usufruttuaria insieme alle due figlie. In attesa che queste ultime abbiano un'età adeguata per poter amministrare i loro beni, nomina come tutori il fratello Pedro de Ponte e la moglie Mariana.

Una parte importante, che spesso si trova nella parte conclusiva, è quella relativa agli esecutori testamentari, cioè coloro che erano incaricati dal testatore di «cumplir y guardar todo lo en este testamento contenido»⁵⁶. In questo caso vengono nominati diversi esecutori, sia a Roma che in Spagna. In particolare, per gli aspetti relativi alla città di Roma, Alonso de Ponte nomina i già citati Alberto Martínez de Mata, Andrés Catalán e il cognato Rodrigo López de Castro, tutti e tre residenti a Roma. A proposito delle questioni relative alla Spagna nomina esecutori testamentari il fratello Pedro de Ponte e Francisco Casado, chierico della città di Toro. A queste persone dà facoltà di compiere le sue volontà, e di portare a termine tutti i suoi affari sia a Roma che in Spagna.

Il testamento di Mariana López de Castro, a cui abbiamo fatto cenno nelle pagine precedenti, nella sua impostazione generale ricalca quello del marito. Anche qui è presente una parte relativa ai lasciti soprattutto a favore delle figlie, e agli esecutori testamentari, che sono il già citato Pedro de Ponte per le questioni relative alla Spagna, mentre per le questioni romane Alberto Martínez de Mata e il medico Giuseppe de Luna, su cui però non abbiamo informazioni⁵⁷. Anche in questo

⁵⁵ *Estatutos de la Archicofradia de la SS. Resurrecion* cit., p. 10.

⁵⁶ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 35r.

⁵⁷ Ivi, c. 83r.

caso un aspetto interessante è dato proprio dalle messe in suffragio da celebrarsi in alcune chiese di Roma nei giorni successivi alla morte, e che rivelano le tendenze religiose e devozionali della moglie, non dissimili da quelle del marito.

Mariana López de Castro incarica Alberto Martínez de Mata e Andrés Catalán di prendere una somma di trenta scudi di oro dalla sua eredità e di usarne dieci per le elemosine, e venti per le messe in suffragio. In particolare, si dovevano celebrare venti messe nella basilica di Santa Prassede «en la capilla de la columna de Cristo» e cinque nel «crucifixo de San Pablo»⁵⁸.

Questa cappella, che si trova nella basilica di San Paolo fuori le mura, conservava il crocifisso ligneo che secondo la tradizione avrebbe parlato a Santa Brigida di Svezia e avrebbe ispirato le sue “Revelationes”, su cui pure ritorneremo nel corso delle pagine seguenti. Vuole poi che le restanti messe siano celebrate «en el altar del pesebre de n.ro s.r que esta en s.ta Maria la Mayor y en otros altares privilegiados y en la misma capilla de s.r Sant’Alifonso de Santiago de los Españoles», dividendo per ogni altare la somma che i due incaricati ritenessero opportuna⁵⁹.

Ritornano dunque alcuni aspetti peculiari, che sono già emersi nella lettura del testamento di Alonso de Ponte. In primo luogo la grande attenzione con cui i coniugi, avvicinandosi alla morte, preparavano la celebrazione delle messe. Emerge poi anche l’esatta indicazione dei tempi e dei luoghi in cui queste si dovevano celebrare. Andreas Rehberg ha sostenuto come questo rifletta una tendenza tipica tra gli stranieri, nel momento in cui facevano delle scelte che riguardavano la salvezza della propria anima, e cioè quella di far celebrare messe in suffragio nelle chiese di Roma che presentassero ampi privilegi spirituali⁶⁰. Ne sono un esempio, come emerge chiaramente dalla lettura dei documenti, le due basiliche papali di Santa Maria Maggiore e San Paolo fuori le mura, ma anche altre chiese e cappelle romane legate ad alcune particolari devozioni.

4. Tra carte e oggetti: l’inventario di beni

Gli inventari, che spesso accompagnano i testamenti, solitamente si presentano come un elenco dettagliato degli effetti personali del soggetto in questione. Anche questi sono stati oggetto di

⁵⁸ Ivi, c. 41v.

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ A. Rehberg, *Le comunità “nazionali” e le loro chiese* cit., p. 218.

interesse da parte della recente storiografia⁶¹. Renata Ago ha messo in evidenza come questi ci presentino una visione “statica” del patrimonio, ossia ci diano una visione di come esso si presenta al momento della morte del soggetto⁶². Inoltre, il limite intrinseco di queste fonti sta nel fatto che ci dicono esattamente cosa si conserva, ma non come sia cominciato il rapporto tra quella persona ed i suoi beni materiali. L’autrice fa inoltre una distinzione tra “beni del corpo” e “beni dello spirito”. Nella prima categoria rientrano gli arredi della casa e gli indumenti, mentre la seconda comprende quadri, libri e oggetti di devozione, questi ultimi presenti in grande quantità nelle case dei romani⁶³.

Anche gli inventari solitamente sono stipulati davanti a un notaio, generalmente dagli eredi o da colui che era incaricato di eseguire le volontà testamentarie della persona defunta. L’inventario di Alonso de Ponte e di sua moglie è datato 23 febbraio 1595, quindi pochi mesi dopo la loro morte. Anche questo è stipulato da Andrés Catalán nominato «tutor y curador [...] para las cosas de Roma tocantes a sus hijas y herederos»⁶⁴. Per la sua ampiezza si presenta come un inventario «de todos los bienes y hazienda, ropa y alhajas que por fin y muerte de la dicha s.ra doña Marina se hallaron en su casa y habitación»⁶⁵. Il notaio granadino Antonio Fernández de Ortega aveva il compito di consegnare l’inventario ad Andrés Catalán «para que el pueda disponer de dichos bienes y hazienda que quedaron en esta ciudad de Roma para administrar dichas menores y cumplir el funeral»⁶⁶. È probabile dunque che questi beni non fossero destinati alla vendita o ad essere trasferiti in Spagna, ma restassero a Roma, consegnati temporaneamente ad Andrés Catalán, in attesa che le figlie di Alonso de Ponte raggiungessero la maggiore età per poterli amministrare liberamente. Spesso infatti il trasferimento dei beni poteva provocare diverse difficoltà, di natura prevalentemente giuridica, come recentemente ha messo in evidenza Alessandro Buono, analizzando le procedure per il trasferimento di beni a favore di luoghi pii situati in territori fuori dalla giurisdizione del monarca spagnolo. Attraverso l’esame di alcuni casi concreti, l’autore ha rimarcato la presenza di giurisdizioni concorrenti, che spesso rendevano queste procedure di successione particolarmente

⁶¹ D. Roche, *Storia delle cose banali: la nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori riuniti, 2002; R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma, 2006.

⁶² Ivi, pp. 44-45.

⁶³ Ivi, p. 55.

⁶⁴ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 66r.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

complesse, anche per via delle diverse istituzioni che vi erano coinvolte, e che rivendicavano il loro carattere “globale”⁶⁷.

Numerosi sono gli oggetti e i manufatti di materiali preziosi, tra cui «un anillo de oro con una esmeralda, esculpida en ellas las armas de dicho Alonso de Ponte». Preziosi sono anche gli oggetti devozionali, tra i quali troviamo «una cruz de oro con siete esmeraldas y tres perlas finas [...] otra cruz pequeña con un crucifijo de oro pequeño de la una parte y de la otra una ymagen de n.ra s.ra de oro pequeña y tres perlas a las puntas de la cruz en los braços y al pie»⁶⁸. La presenza di numerosi oggetti di oro e di altre pietre preziose fa pensare a una figura che godeva indubbiamente di una discreta agiatezza economica, dovuta probabilmente ai proventi della sua attività di procuratore a Roma.

Si trova poi «una piedra bezar ligada en cercos de oro»⁶⁹. Un oggetto senza dubbio curioso, ma che si poteva trovare con una certa frequenza nelle case romane di alcuni stranieri. Questa pietra, che si formava nell'apparato digerente di alcuni animali, nella medicina orientale era ritenuta efficace contro il veleno. Questo singolare oggetto, insieme ad altri innumerevoli oggetti di provenienza orientale, è attestato anche nell'inventario del portoghese Antonio de Fonseca, di cui già abbiamo fatto cenno nelle pagine precedenti, che morì a Roma nel 1588. Questi, nella sua casa romana, ne possedeva addirittura ventuno, assieme ad altri numerosi oggetti di provenienza orientale⁷⁰. La presenza del bezoar nell'inventario testimonia un gusto, probabilmente in voga tra la società aristocratica della Roma di fine Cinquecento. Un gusto per gli oggetti esotici, ritenuti ancora più preziosi anche per via dei loro innumerevoli poteri curativi.

Tra gli oggetti si trova «un saco de tela blanca con un cordon y enseña del Confalon»⁷¹ così come una «stampa de los statutos del Confalon de Roma»⁷². Si tratta delle insegne e degli statuti della confraternita del Gonfalone, fondata a Roma attorno al XIII secolo e riconosciuta formalmente da papa Clemente IV nel 1267⁷³. Questa antica istituzione, studiata in profondità da Anna Esposito, giocava un ruolo

⁶⁷ A. Buono, «*Tratándole como paysano y él a ellos*». *Pertenencia local, redes supralocales y transmisión de bienes entre el Nuevo y el Viejo Mundo (siglo XVII)*, «*Tiempos Modernos*», n. 39 (2019/2), pp. 131-155 e *Eredi rituali e conflitti giurisdizionali nella Monarchia spagnola di Antico Regime*, «*Quaderni storici*», n. 3 (2019), pp. 713-739.

⁶⁸ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 66v.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Ivi, p. 199.

⁷¹ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 69r.

⁷² Ivi, c. 75v.

⁷³ A. Esposito, *Le “confraternite” del Gonfalone (secoli XIV-XVI)*, in L. Fiorani (a cura di), *Le confraternite romane: esperienza religiosa, società, committenza artistica*. Colloquio della Fondazione Caetani, Roma, 14-15 maggio 1982, (Ricerche per la storia religiosa di Roma), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1984, pp. 91-104.

di primo piano nelle dinamiche devozionali della città di Roma. Per la sua importanza nel panorama religioso romano è stata definita da Luigi Fiorani come una “cerniera” tra passato e presente, ossia come momento di passaggio da una religiosità vissuta in modo intimistico ad una religiosità “pubblica”, che aveva necessità di mostrarsi alla città attraverso feste e processioni⁷⁴. Proprio in quegli anni la confraternita aveva ottenuto importanti riconoscimenti da papa Gregorio XIII e poteva contare con un gran numero di affiliati. La presenza delle insegne, oltre alla vicinanza fisica al luogo in cui questa aveva la sua sede, può far supporre che Alonso de Ponte fosse membro anche di questa confraternita.

Anche i testi presenti nella sua casa rivelano alcune tendenze religiose e devozionali. Oltre a «una exposition del nuebo y viejo Testamento» si trovano «las Revelationes de Sancta Brigida»⁷⁵, di cui abbiamo fatto cenno nelle pagine precedenti. Si tratta di Santa Brigida di Svezia, stabilitasi a Roma nel 1349, dove morì nel 1373 dopo lunghi pellegrinaggi in giro per l'Europa. Fu canonizzata nel 1391 da papa Bonifacio IX. Durante la sua vita ebbe una serie di “rivelazioni” che furono poi raccolte in otto volumi dal suo padre spirituale. Alla sua morte il suo corpo, prima di essere trasferito in Svezia, fu deposto nella chiesa di San Lorenzo in Damaso, mentre a Roma rimasero alcune sue reliquie nel monastero di San Lorenzo in Panisperna. Il suo culto a Roma era molto diffuso, soprattutto se si tiene conto che la sua casa, dove ancora oggi vi è la curia generalizia dell'Ordine da lei fondato, si trovava a piazza Farnese, importante centro di vita cittadina.

La biblioteca di Alonso de Ponte comprendeva opere di diversa natura, tra cui un “vocabulario” del celebre umanista Antonio de Nebrija e i *Comentarios sobre la sal* pubblicati per la prima volta nel 1572 da Bernardino Gómez Miedes⁷⁶. Numerosi testi, come «las Epistolas de Marco Tulio Ciceron con comentario»⁷⁷ e altri, dimostrano invece i suoi gusti classicheggianti. Nella sua abitazione si trovavano anche tre quadri, tutti a carattere religioso: due di “Nuestra Señora”, in legno e in rame, e uno «con la figura del Cristo»⁷⁸. Come ha segnalato Patrizia Cavazzini, il collezionismo di quadri nella Roma del Cinquecento non sembra essere un fenomeno particolarmente diffuso. Si evidenzia solo alla fine del secolo per poi conoscere una progressiva espansione nel

⁷⁴ L. Fiorani, «Charità et pietate». *Confraternite e gruppi devoti nella città rinascimentale e barocca*, in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 431-476.

⁷⁵ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 71r.

⁷⁶ Ivi, c. 71r.

⁷⁷ Ivi, c. 71v.

⁷⁸ Ivi, c. 68v.

corso del Seicento. Inoltre gli inventari spesso non riportano gli autori dei quadri e il loro effettivo valore, ed è solo nel corso del Seicento che iniziano a diventare via via più dettagliati⁷⁹.

La parte più interessante dell'inventario è senza dubbio quella relativa alle numerose "carte" rinvenute nella sala «que sirvia de estudio al dicho Alonso de Ponte»⁸⁰, e che vengono via via menzionate in dettaglio. La presenza di queste carte rimanda a un aspetto che negli ultimi anni ha prodotto una discreta quantità di studi e ricerche, ossia la formazione in Età moderna degli archivi privati e "professionali", conservati presso le abitazioni⁸¹. È probabile che queste carte formassero parte dell'archivio privato di Alonso de Ponte, generatosi proprio a partire dalla sua lunga attività di agente e procuratore a Roma, e quindi dalla necessità di conservare l'abbondante documentazione prodotta in merito alle diverse cause che portò avanti. Nei numerosi fogli che formano l'inventario, compaiono anche i nomi di molti personaggi a cui queste carte dovevano riferirsi. Si tratta, come vedremo più nel dettaglio, sia di laici che di ecclesiastici che con ogni probabilità si rivolsero ad Alonso de Ponte per la risoluzione di alcune importanti questioni. I documenti via via menzionati sono di varia natura, ma ci testimoniano innanzitutto il profilo di un personaggio profondamente inserito all'interno di una fitta rete di relazioni, e che aveva a suo carico il compito di portare avanti a Roma diverse questioni, per conto di alcune importanti personalità sia romane che spagnole. Nelle pagine che seguono si cercherà di analizzare un po' più nel dettaglio il contenuto di queste carte.

Tra i primi documenti che vengono menzionati si trovano «ciertas cartas misivas del canonigo Pedro de Ponte su hermano con otras letras de Florencia de Antonio Buelta»⁸². Sappiamo dunque che anche il fratello era un ecclesiastico, probabilmente anch'egli canonico del capitolo cattedrale di Zamora. Sappiamo inoltre che i rapporti di Alonso de Ponte si estendevano anche a Firenze, altro importante centro nel panorama politico della penisola italiana. Alla fine del Cinquecento, e soprattutto nel corso del Seicento, furono intensi gli scambi politici e culturali tra la Toscana e la Spagna⁸³, nonostante la politica

⁷⁹ P. Cavazzini, *La diffusione della pittura nella Roma di primo Seicento: collezionisti ordinari e mercanti*, «Quaderni storici», n. 2 (2004), pp. 353-374.

⁸⁰ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 73v.

⁸¹ F. De Vivo, A. Guidi, A. Silvestri (a cura di), *Archival Transformations in Early Modern Europe*, «European History Quarterly», 46, n. 3 (2016); L. Corens, K. Peters, A. Walsham (a cura di), *Archives & Information in the Early Modern World*, Oxford University Press, Oxford, 2018.

⁸² Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 74r.

⁸³ S. Vuelta García, *I cultori del teatro spagnolo nelle accademie fiorentine del Seicento*, in Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels

del granduca Ferdinando I de Medici in quegli anni non fosse sempre favorevole alla Monarchia spagnola⁸⁴. Nel testamento si trovano poi «ciertas escrituras y misivas de la marquesa de Alcañizas»⁸⁵. Si tratta di Elvira Enríquez de Almansa y Borja, quinta marchesa di Alcañices, che aveva sposato in prime nozze Álvaro de Borja y Castro⁸⁶. Il titolo di marchese di Alcañices, località della diocesi di Zamora, fu concesso nel 1533 da Carlo V a Francisco Enríquez de Almansa per i servigi resi alla Corona, soprattutto durante la rivolta dei Comuneros⁸⁷. Anche in questo caso le carte non ci dicono con esattezza quali questioni Alonso de Ponte stesse trattando a Roma per conto della marchesa.

Si fa inoltre menzione a «cartas misivas de los diputados del cabildo de Zamora y una escriptura signada de diversas electiones que ha hecho el cabildo» oltre a «letras misivas quasi todas del doctor Barthasar Rodriguez canonigo de Zamora».⁸⁸ La presenza di questi documenti fa pensare che attuasse a Roma proprio come procuratore del vescovo di Zamora, che a quel tempo era Juan Ruiz Agüero, e del capitolo cattedralizio⁸⁹. L'ipotesi non è fuori luogo se si tiene conto che spesso i vescovi si servivano, per portare avanti alcune importanti cause presso la corte di Roma, proprio di personalità di fiducia. È il caso ad esempio del saragozano Pedro Cosida, agente e procuratore a Roma del vescovo Andrés Santos, che soprattutto alla fine del Cinquecento portò avanti diverse cause proprio per conto del capitolo cattedralizio di Saragozza, prima di entrare al servizio di Filippo III agli inizi del Seicento⁹⁰. Un dato questo che dimostra come spesso i procuratori spagnoli, nonostante vivessero a Roma ormai da diversi anni, continuassero a mantenere stretti contatti con le autorità

italiens, XVIIe-XVIIIe siècle, (Collection de l'École française de Rome; 355), École française de Rome, Rome, 2005, pp. 473-500.

⁸⁴ P. Volpini, *Los Medici y España. Principes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Silex, Madrid, 2017; Eadem, *Toscana y España*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia, (a cura di), *La Monarquía de Felipe III. Los Reinos*, vol. IV, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, pp. 1133-1149; Eadem, *Risorse e limiti della diplomazia di Ferdinando I de' Medici alla corte di Spagna*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1 (2014), pp. 51-71.

⁸⁵ Asc, *Archivo Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 74v.

⁸⁶ J. Fernández de Bobadilla, *Casa de Diez de Rivera*, Real Maestranza de Caballería de Granada, Granada, 2019, p. 33.

⁸⁷ F.G. Conde Mora, *Francisco Enríquez de Almansa*, in Dbe, <http://dbe.rah.es/biografias/71436/francisco-enriquez-de-almansa>

⁸⁸ Asc, *Archivo Urbano*, Sez. I, vol. 455, cc. 74r-v.

⁸⁹ Á. Fernández Collado, *Obispos de la provincia de Toledo. 1500-2000*, Estudio Teológico de San Ildefonso, Toledo, 2000, p. 66.

⁹⁰ M. Aznar Recuerdo, *Orígenes familiares y desarrollo profesional en la corte romana de Pedro Cosida, agente del arzobispo Andrés Santos, y de la Procura de negocios del cabildo de La Seo zaragozana en la Santa Sede (1581-1600)*, «Emblemata: Revista aragonesa de emblemática», n. 17 (2011), pp. 239-264.

ecclesiastiche della loro terra d'origine, che a loro si rivolgevano per la risoluzione di diverse questioni.

Pare che la sua attività come procuratore al servizio di ecclesiastici non si limitasse alla sola diocesi di Zamora, ma si estendeva anche ad altri importanti centri spagnoli. Si trovano infatti «cartas misivas y papeles de Martin Rezio canonigo de Leon [...] ciertas letras y escrituras tocantes al arcediano de Cadiz don Payo Patiño»⁹¹. Ci sono poi «diversas scripturas tocantes al colegio de Alcalá de Henares»⁹². Questo collegio era dedicato proprio a San Ildefonso, e fu fondato dal cardinale Cisneros nel 1499. Era annesso alla prestigiosa Università di Alcalá, che in quegli anni in Spagna era un centro universitario di eccellenza.

L'inventario continua poi elencando le numerose "polizas de cambio", che dimostrano ancora una volta l'ampio raggio d'azione dei suoi affari. Ne è un esempio «una poliza y letra de cambio de Constantino Manrique de Medina del Campo dirigida a Valerio Manrique vecino de Roma de suma de cien escudos»⁹³. Ve ne sono diverse del gesuita e scrittore spagnolo Alonso Rodriguez di Valladolid, dirette ai banchieri Juan Enríquez de Herrera e Ottavio Costa⁹⁴. Questi entrò nella Compagnia di Gesù nel 1557 nel collegio di Salamanca, dove rimase fino al 1566⁹⁵. Qui fu maestro dei novizi, ed ebbe la possibilità di incontrare alcune personalità che in seguito diventeranno illustri esponenti dell'Ordine, come il granadino Francisco Suárez. Tra la fine del 1593 e gli inizi del 1594 partecipò a Roma, come delegato della provincia di Andalusia, alla quinta congregazione generale della compagnia. È probabile che le numerose carte custodite da Alonso de Ponte si riferissero proprio a questa missione svolta dal gesuita spagnolo a Roma in quegli anni.

L'inventario si conclude con alcune dichiarazioni di Andrés Catalán, suo esecutore testamentario. Questi dice di «haver cobrado treynta escudos de oro de Vincentio y Filippo Justiniani de Roma en virtud de una letra de cambio de Agustin Ayrolo y Lorenço Marchisio de Sevilla»⁹⁶. Si tratta con ogni probabilità del banchiere Vincenzo Giustiniani, nato nel 1564 sull'isola greca di Chio, prima che questa venisse conquistata dai Turchi. Nel 1569 la famiglia Giustiniani si era trasferita a Roma dove il padre Giuseppe poté costruire una solida fortuna grazie ai legami con gli ambienti della curia pontificia e con il

⁹¹ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 74v.

⁹² Ivi, c. 75r.

⁹³ Ivi, c. 76r.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ J. Burrieza Sánchez, *Rodríguez, Alonso*, in Dbe, <http://dbe.rah.es/biografias/4592/alonso-rodriguez>

⁹⁶ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 77r.

mondo della finanza genovese⁹⁷. Furono proprio i Giustiniani che, alla fine del Cinquecento, prestarono a Clemente VIII la somma di 200.000 scudi per portare avanti la guerra in Ungheria contro i Turchi. Sappiamo che l'attività finanziaria dei Giustiniani si estese anche alla Spagna, dove operarono soprattutto per conto del cardinale Pietro Aldobrandini, potente nipote di papa Clemente VIII⁹⁸. Per queste ragioni possiamo immaginare che avessero trovato proprio in Alonso de Ponte un intermediario per i loro affari tra Roma e il mondo iberico.

Andrés Catalán dichiara inoltre che Alonso de Ponte «tiene en el banco de Juan Agustin Pinello credito de dozientos y sesenta y quatro escudos de oro» e di avere «cobrado de los s.res Enriquez y Costa de Roma dozientos y ochenta escudos de oro, diezynuebe sueldos y cinco dineros»⁹⁹. Che Alonso de Ponte fosse ancora attivo come procuratore, e che avesse a suo carico un gran numero di affari, lo dimostra la presenza nella sua casa di «un libro cuadrado de expeditiones desde el año 1594»¹⁰⁰. Di lì a poco, nel novembre di quello stesso anno, la morte avrebbe interrotto la sua fiorente attività nella città eterna.

5. Riflessioni conclusive

I dati emersi dalla lettura del testamento e dell'inventario offrono diversi spunti di riflessione, e ci danno modo di seguire alcune piste di ricerca basate proprio sull'utilizzo delle fonti notarili, alle quali la storiografia ha prestato grande attenzione. Questi documenti testimoniano innanzitutto le numerose transazioni finanziarie, e le ingenti quantità di denaro che si muovevano tra Roma e alcuni tra i maggiori centri della Spagna. Diverse sono inoltre le personalità al centro di queste transazioni. Si tratta nella maggior parte dei casi di ecclesiastici, come vescovi o canonici, ma non è raro trovare anche nomi di laici che affidarono ad Alonso de Ponte il proprio denaro, probabilmente per via delle sue grandi abilità come mediatore e per i suoi innumerevoli contatti negli ambienti romani.

Si è detto che spesso non è facile identificare tutti i soggetti che di volta in volta appaiono menzionati nei documenti, così come non è sempre facile capire quale fosse il tipo di rapporto instaurato con essi. Di alcuni siamo riusciti a ricostruire, a grandi linee, il loro profilo biografico. Altri invece restano assai poco noti. Il fatto che diversi ecclesiastici, soprattutto della diocesi di Zamora, avessero scelto Alonso de

⁹⁷ S. Feci, L. Bortolotti, F. Bruni, *Giustiniani, Vincenzo*, in *Dbi*, 57, 2001, *ad vocem*.

⁹⁸ E. Fasano Guarini, *Aldobrandini, Pietro*, in *Dbi*, 2, 1960, *ad vocem*.

⁹⁹ Asc, *Archivio Urbano*, Sez. I, vol. 455, c. 77r.

¹⁰⁰ Ivi, c. 74r.

Ponte come procuratore a Roma per portare avanti le loro cause fa comunque supporre che si fosse instaurato un discreto rapporto di fiducia. Oltre agli aspetti strettamente economici, il testamento di Alonso de Ponte mette bene in luce le sue inquietudini religiose e le sue ansie di salvezza, tipiche della società del tempo, che si esprimono sia nella scelta del luogo di sepoltura, sia nella celebrazione di numerose messe in suffragio.

Alcuni nomi, come ad esempio quello del suo esecutore testamentario, ritornano spesso nel corso del documento. Altre invece sono le informazioni che il testamento non ci fornisce, ma che sarebbero di grande interesse per aggiungere ulteriori tasselli al profilo che in questo contributo abbiamo cercato di tracciare, seppur a grandi linee. Non abbiamo ad esempio notizie certe sulla sua formazione, avvenuta con ogni probabilità in Spagna, così come non sappiamo quando avvenne il suo trasferimento a Roma e quali furono i motivi che lo spinsero ad intraprendere la sua carriera nella città del papa. È facile però immaginare che questo sia dovuto alla sempre crescente presenza di spagnoli a Roma, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento, e al fatto che questa città potesse offrire grandi possibilità di carriera. Il fatto di essere sepolto nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, se da un lato rivela un profondo radicamento nel tessuto urbano della città di Roma, dall'altro fa riferimento alla sua appartenenza alla "nazione spagnola" e alla città di Zamora, sua terra d'origine.

L'inventario a sua volta, che a differenza del testamento si presenta come un elenco di oggetti e di scritture, offre informazioni di diversa natura. È proprio attraverso gli oggetti e le carte che possiamo avere uno spaccato della vita e dell'attività di Alonso de Ponte a Roma. Doveva essere infatti un'occupazione abbastanza redditizia, se pensiamo alla presenza nella sua abitazione di numerosi oggetti preziosi, che riflettono anche la sua appartenenza a un ceto medio. Su altri aspetti, invece, i documenti tacciono. Sarebbe interessante, ad esempio, avere maggiori informazioni soprattutto in merito alle numerose carte che vengono via via elencate, che potrebbero aiutarci a comprendere meglio alcuni aspetti delle strategie di integrazione degli spagnoli nella società romana del tempo. Un aspetto interessante è dato anche dal luogo in cui, presumibilmente, si trovava la sua abitazione, e dove in quegli anni vi era la più alta concentrazione di spagnoli. Basti pensare che sia Alonso de Ponte, sia il notaio che stipulò il suo testamento, il granadino Antonio Fernández de Ortega, vivevano e lavoravano nel rione Campo Marzio.

Quella di Alonso de Ponte è solo una delle innumerevoli figure di procuratori spagnoli che vissero e operarono a Roma nei secoli XVI e XVII e su cui la ricerca è tuttora in corso. Ve ne furono senza dubbio molte altre, il cui profilo andrebbe opportunamente ricostruito attra-

verso un lavoro di scavo archivistico da effettuare soprattutto nei fondi notarili o nelle scritture parrocchiali. L'analisi dei profili di queste singole figure, e delle loro relazioni con altri membri di spicco della Curia pontificia o delle istituzioni nazionali a cui spesso essi appartenevano, ci consente di aggiungere ulteriori tasselli ad un mosaico che è ancora tutto da ricostruire. I documenti di Alonso de Ponte, così come i testamenti di spagnoli conservati negli archivi, dimostrano che questi soggetti, nonostante lunghi anni di permanenza nella città del papa, non avevano tagliato i rapporti con la madrepatria. Ciò è evidente in alcune scelte operate, di cui si trova traccia proprio nei testamenti che raccolgono le ultime volontà del soggetto in vista della morte. Anzi è frequente poter constatare una rete di relazioni che, dalla città di Roma, si estende sia ai luoghi d'origine dei testatori, sia ad altri importanti centri del mondo iberico.